

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Rizzoli			
3 Il Tirreno	24/01/2010	<i>TRANQUILLO NICCOLO' NON MOLLO, TANTO SO CHE CI RITROVEREMO</i>	2

Tranquillo Niccolò non mollo, tanto so che ci ritroveremo

di Mario Lancisi

Niccolò gli ripeteva spesso: «Babbo, si barcolla ma non si molla». Mica facile non mollare.

«Non si molla ma è dura la vita dopo che ti è morto un figlio», osserva Giovanni Galli, il babbo di Niccolò. Che, nove anni fa, il 9 febbraio del 2001, a soli diciassette anni, si è schiantato in motorino contro un tubo del guard-rail che sporgeva senza protezione mentre tornava dagli allenamenti di calcio del Bologna, a Casteldebole.

Niccolò era un difensore, una promessa, un talento. Aveva giocato persino nell'Arsenal, a 15 anni, e aveva debuttato in serie A nell'ottobre del 2000 (in Roma-Bologna, 2 a 0 per i giallorossi). Tre anni fa il tribunale di Bologna ha condannato per omicidio colposo cinque dipendenti del Comune felsineo e della ditta incaricata della manutenzione delle strade.

La ferita non si rimargina. Ma né la sentenza del tribunale né il risarcimento economico servono ovviamente a lenire il dolore di Giovanni Galli, della moglie Anna e delle sorelle di Niccolò, Camilla e Carolina, di ventisei e diciassette anni. «Non ho mai pianto in pubblico ma quante lacrime ho versato mentre facevo la doccia. E anche dopo nove anni mi capita ancora di piangere. E' una ferita che non si rimarginerà mai», spiega Galli.

Sul dolore per la perdita del figlio, l'ex portiere della Fiorentina e del Milan, nato 52 anni fa a Pisa, dove ancora risiedono la mamma e la sorella, ha scritto un libro appena approdato in libreria. Si intitola *La vita ai supplementari* e lo edita **Rizzoli**. Galli aveva proposto un altro titolo: *In attesa di*

ritrovarti. Glielo hanno bocciato, ma non importa, dice Giovanni: «Tanto sono convinto che avrò tanto tempo per stare con Niccolò».

Il tormento dei perché. Un libro che Galli dedica a «coloro che soffrono», a cominciare da quelli che hanno perso dei figli. Consigli? «Due, soprattutto: evitare il gioco dei perché e la fede in Dio», risponde. Guai, spiega Giovanni, se uno si mette a farsi troppe domande: «Perché a lui, perché a noi, perché non è uscito di casa un secondo dopo, perché... E' un tormento inutile. Sono le coincidenze di un destino sinistro».

Così come Galli consiglia di stare alla lontana dalle «trappole», cioè dalle facili illusioni, dai giochi di prestigio con la morte. «Non ho mai voluto ascoltare chi mi proponeva di parlare con i morti o chi mi suggeriva altre ipotesi assurde. La fede mi tiene in vita», sostiene l'ex portiere.

Il Padre nostro. Già, la fede. Anche quella può essere un rischio. L'antidoto contro il dolore. Quanti atei si convertono in seguito al lutto. Non Galli, però. Lui, racconta, è stato sempre religioso. Anche quando giocava, poteva anche essere la domenica decisiva per lo scudetto, Giovanni la mattina andava a messa. Sempre. E la sera, prima di coricarsi, recitava le preghiere. La sua preferita era il Padre nostro. Forse anche perché il babbo Mario, che lavorava alla Scuola Normale di Pisa, se ne è andato per un tumore alle ossa nel

1977, quando Giovanni aveva solo diciannove anni e da poco aveva esordito in serie A.

Ma la morte di Niccolò nella vita spirituale di Galli è come un passaggio dall'antico al nuovo testamento. Un cambio di passo nel suo

rapporto con Dio. «Prima, lo confesso, andavo a messa e ascoltavo la parola del Signore un po' come a scuola si ascolta la lezione di storia, più per dovere che per profonda partecipazione spirituale. Dopo la tragedia invece cercavo dietro ogni parola del prete un messaggio che fosse rivolto a me, una

chiave per comprendere la mia esperienza e una luce di speranza», scrive Galli.

La fondazione Galli. Grazie soprattutto a don Luigi Verdi della Fraternità di Roma, in Casentino, Giovanni e Anna Galli formano con altri genitori il gruppo

Nain, la vedova che nel Vangelo ha perso un figlio. Ci sono genitori che non si rassegnano, che rifiutano la consolazione della fede. «Se mi dite che un giorno rivedrò mio figlio nell'aldilà, allora prendo una pistola e mi sparo, così lo vedo subito», dice ad esempio un babbo nelle riunioni del gruppo Nain.

Ed è proprio la fede, spiega Galli, che lo spinge assieme alla famiglia a dar vita alla fondazione intitolata alla memoria del figlio per aiutare le persone malate, disabili: «Quando ti viene a mancare un figlio senti den-

tro di te un amore che non puoi più esternare a lui e allora ti nasce la voglia di darlo a qualcuno. Così si mantiene vivo il suo ricordo, tutti i giorni», racconta Anna.

Indumenti insanguinati.

Ma e soprattutto la fede, racconta Giovanni, che li ha aiu-

tati a reggere l'onda tragica e tumultuosa di quel 9 febbraio 2001, ancora nitidamente impressa negli occhi e nel cuore di Galli. «Niccolò ha avuto un incidente stradale, ha battuto lo stomaco contro il guard rail, ma niente di grave», telefonano ad Anna.

I Galli sistemano la piccola Carolina da una cugina e corrono a Bologna. Durante il passaggio degli Appennini il cellulare scoppia di telefonate in un crescendo di gravità. L'Ansa batte la notizia che Giovanni e Anna ancora non sanno: Niccolò è morto.

Sull'autostrada, subito dopo Sasso Marconi, al profilarsi del santuario di San Luca, che troneggia su Bologna, Giovanni se ne esce con questa fosca sensazione: «Anna, prepariamoci al peggio».

Davanti all'ospedale Galli e la moglie notano in un bidone della spazzatura indumenti insanguinati. Li guardano bene per verificare se non fossero quelli del figlio. No, non lo erano: sospiro di sollievo.

Che rapido si spegne come una candela nel buio di una notte in tempesta quando, entrando nel pronto soccorso, Giovanni e Anna per primo incrociano il compagno di Niccolò e lo vedono piangere a dirotto. Allora capiscono tutto. Capiscono che il loro Nik era morto. Che il destino gli ha riservato un rigore impossibile da parare.

Che da quel momento la loro vita sarebbe diventata soltanto il tempo «in attesa di ritrovare» Niccolò, il figlio perduto, come Giovanni Galli avrebbe voluto intitolare il suo libro che, più che il racconto di un lutto, di un dolore senza fine, è un inno alla fede in Dio e negli uomini.

“ Il giorno terribile della tragedia, nove anni fa, poi la fede in Dio per accettare le coincidenze di un destino sinistro



GIORGIO BENVENUTI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.